

AMICI E NEMICI

Il volontarismo di Pisacane, la tela diplomatica di Cavour, l'idealismo mazziniano: vediamo qual era l'Italia del Risorgimento e quali ipotesi di unificazione nazionale si scontravano. E' stato un periodo molto più tormentato di quello accreditato da certe interpretazioni retoriche. E il ruolo di Garibaldi fu molto più politico di quello raccontato nei libri di testo che lo descrivono solo come il generale che disse «Obbedisco!»

Faccia a faccia con Pisacane

di PAOLO SPRIANO

Povero Pisacane: nessuno sembra ricordarsi di lui, mentre tutti celebrano — celebrano — Garibaldi. I Mille, vittoriosi, hanno sepolto i Trecento sconfitti, massacrati solo tre anni prima, da quei borboni, gendarmi, contadini, davanti a cui l'eroe dei due mondi appariva conquistatore. Nel settembre del 1860, passando per i luoghi che hanno visto la triste epopea di Pisacane — ricorda l'ultimo biografo di Garibaldi, Mino Milani (ed. Mursia) — il Generale si commuove; lì, la povera gente di Sanza, nel giugno del 1857, credendoli una forma di briganti, si era avventata, armata di ogni arnese, dalle roncole agli spie-



Le reliquie garibaldine: in cornice una benda insanguinata del generale dopo essere stato ferito ad Aspromonte. Sulla sinistra una celebre fotografia di Garibaldi mentre viene visitato dal celebre chirurgo Nelaton, a La Spezia, nel 1862

di, sui volontari «giovani e forti» e li aveva sterminati: lui Carlo Pisacane, «camminava innanzi a loro», si era sottratto al linciaggio uccidendoli. Nello Roselli, concludendo il suo libro del 1932 ormai classico su Pisacane, rammentava quanto fosse stato ingiusto il verdetto del più grande sconfitto, massacrato solo tre anni prima, da quei borboni, gendarmi, contadini, davanti a cui l'eroe dei due mondi appariva conquistatore. Nel settembre del 1860, passando per i luoghi che hanno visto la triste epopea di Pisacane — ricorda l'ultimo biografo di Garibaldi, Mino Milani (ed. Mursia) — il Generale si commuove; lì, la povera gente di Sanza, nel giugno del 1857, credendoli una forma di briganti, si era avventata, armata di ogni arnese, dalle roncole agli spie-

di, sui volontari «giovani e forti» e li aveva sterminati: lui Carlo Pisacane, «camminava innanzi a loro», si era sottratto al linciaggio uccidendoli. Nello Roselli, concludendo il suo libro del 1932 ormai classico su Pisacane, rammentava quanto fosse stato ingiusto il verdetto del più grande sconfitto, massacrato solo tre anni prima, da quei borboni, gendarmi, contadini, davanti a cui l'eroe dei due mondi appariva conquistatore. Nel settembre del 1860, passando per i luoghi che hanno visto la triste epopea di Pisacane — ricorda l'ultimo biografo di Garibaldi, Mino Milani (ed. Mursia) — il Generale si commuove; lì, la povera gente di Sanza, nel giugno del 1857, credendoli una forma di briganti, si era avventata, armata di ogni arnese, dalle roncole agli spie-



Cavour in un notissimo ritratto dei Fratelli Alinari

Storia di Pantaleo il frate dei Mille

Due belle fotografie (una con la tonaca e l'altra in divisa da garibaldino) del celebre frate Pantaleo. La storia del patriota è assai singolare. Vestito da frate e con la spada al fianco, Pantaleo, un giorno, dopo una cruenta battaglia in Sicilia, si presentò a Garibaldi e intavolò con lui una discussione sull'anticlericalismo del generale. Da quel momento Pantaleo, asspersorio in mano e spada al fianco, seguì il Mille fino a Palermo e poi ancora fino a Napoli. Nel 1866, quando il generale fu spedito nel Ticino con le scamicie rosse, Pantaleo era ancora con lui e combatté da valoroso. Ed ecco, in alto, nove fotografie di garibaldini tratte dal famoso «Album fotografico» dei Mille realizzato dal patriota e fotografo Alessandro Pavia, di Genova, con l'aiuto dello stesso Garibaldi che forniva notizie e indirizzi per rintracciare tutti coloro che lo avevano seguito in Sicilia. Pavia, per recuperare le spese dell'impresa fotografica, compì un «Quell'indice» è in pratica, l'unico vero elenco dei volontari che partirono da Quarto con Garibaldi.



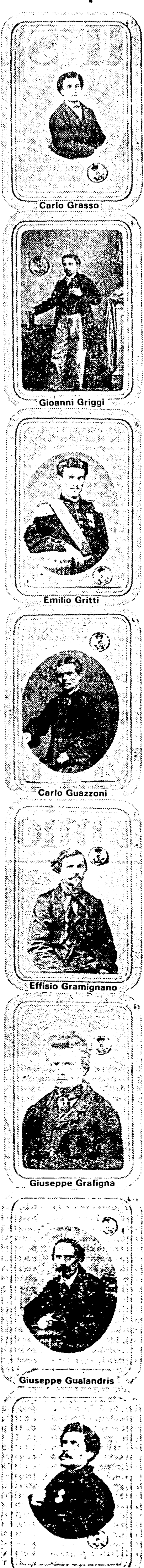
Fu l'arbitro della sfida tra Cavour e Mazzini

di GIORGIO CANDELORO

È ancora presto per fare un bilancio dei risultati delle celebrazioni del centenario della morte di Garibaldi. Sembra tuttavia che si possa fin da ora ragionevolmente supporre che queste celebrazioni non porteranno a novità importanti nel campo della ricerca dell'interpretazione storica. D'altra parte non sono mancate e certo non mancheranno manifestazioni caratterizzate da molta retorica (inevitabile nei riguardi di un personaggio tanto mitizzato), da superficialità e melensaggini, da tentativi di utilizzare ancora la figura di Garibaldi per la propaganda di questo o quel partito. Comunque si può ancora sperare che le manifestazioni del centenario possano servire a diffondere in un pubblico molto vasto l'interesse per l'azione garibaldina, che ebbe un'importanza essenziale negli anni del Risorgimento. A questo scopo è necessario non tanto rievocare le ben note qualità che fanno di Garibaldi un personaggio eccezionale, quanto collocare storicamente il capo dei Mille nel quadro della lotta politica tra i due partiti del Risorgimento: quello democratico e quello liberale-moderato.

Senza dubbio Garibaldi appartiene al primo dei due. Tra Mazzini, che fin dal 1831 aveva indicato nell'indipendenza, nell'unità e nella repubblica i tre scopi fondamentali del movimento nazionale, ed aveva poi sempre ribadito questa impostazione, e Cavour, che ancora nel 1859 si proponeva la creazione di un Regno d'Italia unito da qualche vincolo confederale agli altri Stati italiani sui quali avrebbe esercitato un'egemonia, Garibaldi fu ideologicamente sulla linea del primo. Ma nella seconda metà degli anni Cinquanta, dopo il suo ritorno dal secondo esilio, come altri patrioti democratici che avevano combattuto nel '49, egli accettò di collaborare col governo piemontese aderendo alla Società Nazionale controllata da Cavour e nel '59 comandò il corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi nella guerra contro gli austriaci col grado di generale di brigata dell'esercito piemontese. In sostanza, mentre Mazzini, insieme a pochi seguaci rimasti fedeli, ribadì la sua sfiducia nel governo di Torino alleato dell'Infido Napoleone III, Garibaldi accettò temporaneamente la guida di Cavour adattandosi ad una funzione militare di secondo piano in vista dei due scopi che giudicò più urgenti rispetto a quello repubblicano: l'indipendenza e l'unità. Non si può dire che avesse allora un progetto politico preciso; ma egli ebbe certo un'intuizione giusta in quanto si preoccupò anzitutto di contribuire a mettere in movimento la situazione dell'Italia con la convinzione che la spinta verso l'unità, una volta cominciata, avrebbe proceduto con forza irresistibile, come in effetti avvenne. Fu inoltre suo merito aver formato in quel giorno un nucleo di combattenti entusiasti, militarmente esperti e decisi ad agire anche autonomamente dal governo di Torino alla prima occasione. E questa si presentò nella primavera del '60.

In realtà i risultati della guerra del '59 e dei successivi avvenimenti fino all'aprile del '60 non avevano corrisposto al piano di Cavour: la Lombardia era stata unita al Piemonte, ma il Veneto era rimasto all'Austria; al tempo stesso le insurrezioni dell'Emilia e della Toscana e le annessioni di queste regioni al Piemonte, sancite dai plebisciti del marzo '60, avevano creato una situazione nuova: il passo compiuto verso l'indipendenza non era stato decisivo, ma si era fatto un passo verso l'unità, poiché il nuovo Stato in formazione era penetrato profondamente nell'Italia centrale. D'altra parte la cessione della Savoia e soprattutto di Nizza alla Francia, oltre ad irritare personalmente Garibaldi, diffuse tra i patrioti italiani l'idea che fosse necessario scuotere il semivassallaggio del go-



Carlo Grasso
Giovanni Griggi
Emilio Gritti
Carlo Guazzoni
Effisio Gramignano
Giuseppe Grafigna
Giuseppe Gualandris
Pietro Gotti

I Borbone, identikit degli sconfitti

di LIVIO ANTONIELLI

Il centenario della morte di Garibaldi che ricorre quest'anno sta offrendo spazio per una florida pubblicistica. Ma un aspetto che colpisce nella lettura di tanti diversi contributi è il frequente riemergere di una visione del Risorgimento in linea con il convenio di certi interpreti storiografici, con largo spazio lasciato alle figure dei maggiori protagonisti — nel bene e nel male — del periodo. Alle spalle dell'eroe Garibaldi ricompaiono così, sempre in posizioni decisive nel dirigere le sorti della storia, i personaggi più famosi della tradizione risorgimentale. Tra gli altri trovano una loro collocazione i Borbone di Napoli: in particolare Ferdinando II, che resse il Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, ma non lui anche gli altri sovrani che condussero lo Stato dalla restaurazione del 1815 fino all'unità: Ferdinando I, Francesco I e Francesco II. L'immagine che di solito accompagna questi Borbone è quella che potremmo definire di sovrani dispotici e feudali, persecutori di patrioti e affossatori di promesse (o concessioni) costituzionali, causa prima di un mancato sviluppo economico e sociale nel meridione, ma a fianco di quest'interpretazione ne emerge, quasi inevitabilmente, un'altra che, pretendendo di veder le cose dalla parte del Borbone, ne propone una difesa, con toni di dissacrante novità, secondo un vezzo antiunitario di moda in questi ultimi anni. Aldilà delle posizioni pro e contro Borbone, resta tuttavia effettivo il ruolo svolto da essi attribuito nel determinare le sorti del Sud d'Italia. Il tutto, ovviamente, lasciando in secondo piano le ragioni d'ordine economico e sociale che effettivamente determinarono l'assetto dello Stato.

In realtà è proprio in questa direzione che vanno ricercate le cause del modesto sviluppo del Meridione, come del resto la storiografia ha già bene indicato. In primo luogo vi era un'agricoltura povera di capitali, tecnicamente arretrata, legata a una coltura cerealicola estensiva e caratterizzata da una distribuzione della proprietà essenzialmente latifondista. Questa struttura era destinata a consolidarsi nel corso dell'Ottocento e in seguito alla quotizzazione di estesi territori, in parte ecclesiastici ma soprattutto demaniali; gli acquirenti di tali terre, si trovavano infatti nelle condizioni di incrementare la produzione semplicemente mettendo a coltura nuovi appezzamenti, sfruttando in ciò l'abbondanza di manodopera. Questo ovviamente bloccava la trasformazione in senso capitalistico dello sfruttamento della terra e creava un pericoloso attrito con le masse rurali, private in gran parte dei terreni adibiti ad uso civico e costrette a condizioni di vita sempre più difficili. In secondo luogo lo sviluppo dell'industria, per quanto abbastanza sensibile nella prima metà del secolo, non era però tale da avere un effetto trainante: infatti il settore restava condizionato dalla mancanza di un mercato interno e dalla conseguente completa dipendenza dai mercati esteri, nonché dalla necessità, per sopravvivere, di una rigida politica protezionistica.

La scarsa dinamicità dell'agricoltura e dell'industria, unite ai forti squilibri sociali e alla crescente infelicità delle istanze liberali e nazionali, dovevano quasi naturalmente spingere la casa reale a instaurare un sistema politico di timorosa immobilità, incapace di imprimere qualsiasi spinta progressiva; da qui il consolidamento di una forte dipendenza dai mercati esteri, nonché dalla necessità, per sopravvivere, di una rigida politica protezionistica. La scarsa dinamicità dell'agricoltura e dell'industria, unite ai forti squilibri sociali e alla crescente infelicità delle istanze liberali e nazionali, dovevano quasi naturalmente spingere la casa reale a instaurare un sistema politico di timorosa immobilità, incapace di imprimere qualsiasi spinta progressiva; da qui il consolidamento di una forte dipendenza dai mercati esteri, nonché dalla necessità, per sopravvivere, di una rigida politica protezionistica.

